

■ LA FONDAZIONE REGIONALE

ATENEI, RIVALITÀ FUORI TEMPO

di ROBERTO MORELLI

Nel mezzo di una crisi economica mondiale d'inaspettata violenza e incerta durata, che possono fare un piccolo territorio, una regione, una città che non si rassegnino a coricarsi sotto il tavolo ad aspettare che passi? Una sola risposta: investire nel futu-

ro. Ebbene, non c'è oggi miglior investimento possibile che nel sistema universitario: talmente miserando è lo stato in cui è ridotto, talmente grande per converso è il beneficio.

● *Segue a pagina 12*

Atenei, rivalità fuori tempo

Talmente grande è il beneficio che la società e l'economia regionale ricaverebbero da una riforma profonda, che oggi a questo dovrebbero votarsi la comunità politica e quella accademica; anziché sciorinare slogan e appelli quando il bubbone è sul tavolo, e dimenticarsene finché non vi tornerà più infetto di prima, come fatalmente accadrà tra qualche mese.

Il Friuli Venezia Giulia offre oggi uno spaccato di mediocrità non dissimile dal resto d'Italia. Per decenni Trieste e Udine hanno trasferito un municipalismo asfittico a quella che dovrebbe essere la formazione d'eccellenza: due Università a scimmiettare corsi e strutture, a contendersi un'area troppo piccola con risorse troppo esigue, a strapparsi l'un l'altra finanche i laureati ho-

noris causa, pervase dalla fregola infantile di una ridicola occupazione territoriale con l'apertura d'insostenibili sedi periferiche una dietro l'altra, da Portogruaro a Gemona. A Gorizia abbiamo due istituzioni separate che si guardano in cagnesco, a Pordenone addirittura due facoltà d'Ingegneria rispettivamente triestina e udinese: per chi, per cosa?

Intendiamoci: l'ubriacatura universitaria è stata un fenomeno italiano e non solo regionale, nutrito dall'orgoglio municipale e dal vezzeggiamento marmone di chi gradiva la facoltà sotto casa: nel 2007 v'erano 5.517 corsi di laurea e più di 350 sedi in 226 Comuni, da Tempio Pausania a Colle Val d'Elsa. Ma in Friuli Venezia Giulia tutto ciò ha denudato una verità lampante quanto scomoda. In questa regione non c'è posto per due atenei: bisognerebbe farne uno con due sedi diverse. Non c'è un solo motivo che non sia il campanile (che non è un motivo, ma un'aggravante) a giustifica-

re una congerie di doppioni a settanta chilometri di distanza: si sprecano risorse sempre più scarse, si propongono le stesse didattiche e ricerche strozzate dall'assenza di mezzi, polverizzati anziché concentrati, secondo una logica distributiva anziché di risultato.

Conosciamo il ritornello: una fusione tra le due Università non si farà mai, ed è velleitario persino parlarne. La sola recente ipotesi di qualche limitata integrazione ha fatto erigere muri e infiammato l'armamentario retorico dell'autonomia e della piccola patria, in verità a Udine assai più che a Trieste. E però è questo un problema affrontabile un passo alla volta, con analoghi efficacia finale. Se i due rettori Peroni e Compagno - giovani e non incrostati nell'apparato - avranno la pazienza e la fiducia di affrontare coraggiosamente un percorso di sviluppo comune, potranno realizzare un'integrazione proficua e senza strappi: ogni ateneo specializzandosi in quel che sa far meglio e lì inve-

stando le proprie risorse, evitando invece di spenderne dove è il "cugino" a primeggiare. Non avremo più quindici facoltà speculari alla distanza di una corsa in autostrada, ma un sistema universitario regionale in cui ogni ateneo coltiva le proprie eccellenze, e si affida alle eccellenze, e si affida alle eccellenze dell'altro. E' un percorso di anni: ma o lo s'inizia oggi, o entrambe le Università sono destinate a sfiorire, nell'illusione reciproca che a sfiorire sia l'altra.

Se poi questo percorso toccherà gradualmente l'intero Nordest, la capacità di crescita della nostra formazione accademica sarà ancor più rilevante. E se il progetto di Fondazione universitaria regionale - ancora sconosciuto - prendesse corpo e non fosse mera cosmesi, consentendo anche l'ingresso stabile dei privati nella stanza dei bottoni degli atenei, potremmo diventare persino un modello virtuoso per l'Italia. Ci sono troppi se e sogni qui in mezzo. Ma trasformarli in fatti è solo questione di volontà.

Roberto Morelli